



**FRA STORIA  
E ATTUALITÀ**

I coniugi Agostinetto 34 anni fa furono costretti da Gheddafi a lasciare tutti i loro beni: «Fu un fatto traumatico»

# Cacciati dalla Libia ora possono tornarci

## La storia di due ex coloni che dal 1970 vivono e lavorano all'Aquila

**L'AQUILA.** Da oggi possono tornare in Libia, anche se solo come turisti, gli ex coloni italiani (circa 20.000) cacciati nel 1970 dopo la presa del potere da parte di Gheddafi. Una data storica per tanti che dopo essersi costruita una posizione in quel paese furono costretti a tornare in Italia e a ricominciare da capo. I loro beni furono tutti requisiti e hanno avuto solo minimi risarcimenti.

La gran parte degli italiani erano giunti in Libia alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, un arrivo fortemente voluto dal regime fascista. Ad attenderli c'erano nuove case e poderi da coltivare, estesi su di una striscia di ventisette chilometri di terra a ridosso del mare.

Una speranza per migliaia di persone, che li pensavano di restare per sempre. Speranza stroncata, 30 anni dopo, da Gheddafi lo stesso che oggi, dopo alcune intese con il governo italiano (che si fonda soprattutto sugli scambi economici) ha riaperto le porte della Libia agli ex coloni. Tra coloro che furono costretti a tornare in Italia lasciando un mondo che ormai sentivano come proprio c'erano anche Alfeo Agostinetto e Milena Zanin, entrambi veneti, partiti nel 1939, con le rispettive famiglie, alla volta della Libia, dove si sono conosciuti e sposati dando alla luce 6 figli. Dal 1970 vivono all'Aquila.

«Ricordo il giorno della partenza da Venezia — dice il signor Alfeo, che abita nel quartiere San Francesco — ogni famiglia aveva con sé il numero della casa assegnatagli, con il relativo podere di circa 35-40 ettari: tutta terra deserta. Eravamo 300 famiglie, dislocate in diversi villaggi variamente denominati: il nostro era il villaggio Garibaldi,

oggi Dafnia. C'era tutto: dalla scuola, italiana, alla chiesa, fino al Comune e alle Poste. Quel che mancava era l'acqua per irrigare i terreni, già aridi di per sé. Nel giro di 30 chilometri c'erano solo 3 pozzi artesiani e per vedere la pioggia, dal nostro arrivo nel 1939, abbiamo dovuto attendere due anni. Nonostante ciò, la coltura dei terreni ha preso il via, prima con le mandorle, le olive e i datteri e poi con i cereali. Dopo anni, siamo arrivati a coltivare anche piante da frutta. Ho anche lavorato alle Poste del mio villaggio, finché, nel 1956, con la firma di un compromesso bilaterale, fu garantita agli italiani residenti la permanenza in Libia, con i relativi diritti previdenziali ed il godimento dei beni. Nel frattempo, però, con la fine della seconda Guerra mondiale, circa 10 mila italiani erano rimpatriati ed i villaggi si erano spopolati. Il lavoro cresceva, soprattutto per i giovani che, fin da ragazzini, venivano impiegati come aiuti degli americani nella realizzazione dei pozzi di petrolio. Anche i miei figli trovarono presto lavoro e tutto procedeva per il meglio, se non che nel settembre del 1969 Gheddafi si impadronì del potere. All'inizio venimmo rassicurati circa le ripercussioni di questo cambio al vertice della nazione, ma una

Alfeo Agostinetto con la moglie Milena e il figlio Claudio nella loro casa aquilana. Nella foto in alto a sinistra prima di essere cacciati dalla Libia. Nelle due foto a destra, italiani a villaggio Garibaldi, l'odierna Dafnia



sera d'estate del 1970 udimmo, alla radio, che tutti i nostri beni erano stati confiscati. La mattina seguente ci siamo ritrovati in casa una ventina di poliziotti che hanno cominciato a segnare tutti i beni della casa, dicendo: «D'ora in poi voi non comandate nulla». Sono poi andati via lasciando in casa un guardiano arabo. Da allora, per mangiare, siamo stati costretti ad andare a fare la spesa a mercato, pur avendo in casa viveri in abbondanza: dall'olio, prodotto da noi, alla carne delle nostre galline. Tutto questo durò fino alla fine d'agosto,

quando fummo costretti a lasciare la Libia. A differenza degli altri, che tornarono in Italia con la nave, noi siamo ripartiti in aereo, poiché mia moglie era rimasta gravemente ferita in un incidente d'auto e aveva urgente bisogno di cure. Tutto ciò non sarebbe però stato possibile senza l'aiuto del Consolato italiano in Libia, il cui interessamento alle nostre vicende ci ha accompagnato anche negli anni successivi, fino al rimborso per i beni confiscati dal governo libico. Sì, perché una volta giunti in Italia, dopo un primo mese di alloggio in al-

bergo, pagatoci dallo Stato italiano, abbiamo dovuto avviare le pratiche di rimborso e sono passati anni prima di riavere i frutti del nostro lavoro. Per fortuna, nel frattempo lo Stato italiano ha assegnato 500 mila lire ad ognuno di noi come contributo per realizzare una nuova casa in Italia. Perciò, dopo essere stati in un primo tempo a Roccaraso, abbiamo scelto di trasferirci all'Aquila dove, uno dopo l'altro, i nostri figli sono stati assunti all'Italtel». Inizia così, il primo ottobre 1970, la nuova vita aquilana del coniugi Agostinetto, col signor

Alfeo impiegato come bidello nella scuola elementare del Torrione e la signora Milena casalinga. «All'inizio — dice Alfeo — il rimpianto per aver lasciato la Libia era forte, ma poi tutto è passato ed oggi, sinceramente, non ho desiderio di rivedere posti che, dopo 34 anni, saranno completamente diversi».

Desideroso di rivedere i luoghi della sua infanzia è invece Claudio, uno dei figli del signor Alfeo, che dice: «Mi piacerebbe mostrare quei posti a mio figlio». Da oggi è possibile.

Veronica Silva